

## L'INTERVISTA

## Sabino Cassese

giurista

## «Lo Stato padrone non cambierà mai»

È lo Stato padrone, lo Stato dei grandi monopoli che impedisce ogni cambiamento della classe dirigente. Sabino Cassese non ha dubbi sulla necessità di una rigenerazione, ma ritiene impossibili ricette miracolistiche. Innanzitutto, dice, più serietà sul modello della Banca d'Italia «che quando annuncia una decisione è già in grado di fornirne i dettagli». E poi la necessità per l'intera struttura dello Stato di rendere i manager più responsabili.

DALLA NOSTRA REDAZIONE  
RENZO CASSIGOLI

■ FIRENZE. Sabino Cassese è molto riluttante a parlare di questa nuova Tangentopoli. Anzi, non ne vorrebbe parlare affatto. «Si sono spesi fiumi di parole senza approdare a nulla», dice dichiarando il proprio scetticismo sulla funzione «taumaturgica» di una modificazione della classe dirigente. La conversazione sembra sfiorare talvolta il paradosso, come quando parlando di privatizzazioni, il professore afferma che possono servire non tanto per le risorse che portano nelle casse dello Stato, quanto come mezzo per evitare le tentazioni e la corruzione.

**Professor Cassese, D'Alema, Veltroni insistono sulla necessità di rinnovare la classe dirigente. Ne fanno addirittura l'identikit: una classe dirigente giovane, colta, moderna, libera da condizionamenti. Può essere una via da seguire?**

C'è già stato un cambiamento radicale della classe parlamentare. Non si può dire altrettanto per la pubblica amministrazione. Lei ricorderà le polemiche francesi sulla cosiddetta «élite rosa» che cominciarono a manifestarsi quando Mitterand andò al potere. Ecco, l'esperienza francese insegna che i tentativi di politicizzare l'amministrazione sono pericolosi poiché introducono la tecnica che gli americani chiamano dello «spoil system», chi vince prende tutto. Ma c'è una seconda difficoltà storica, quella che hanno riscontrato tutti coloro che si sono interessati della classe dirigente in Italia, da Guido Dorso a Gobetti e cioè che la cosa che davvero conta è preparare gli uomini. Si ha voglia, quindi, di invocare una nuova classe dirigente, ma dove stanno i vivai per crearla? Io non ne vedo.

**È vero, la Francia ha la tradizione di grandi scuole per i commis di Stato, da noi invece sono stati elevati nel sistema della spartizione e del clientelismo. Se questo è il punto su cui intervenire, allora, quali criteri di selezione di una nuova classe dirigente lei indicherebbe?**

Il punto fondamentale è che quei vivai istituiti in Francia comportano l'applicazione della teoria che i francesi definiscono «binaria». La teoria secondo cui c'è chi cammina con l'acceleratore e chi cammina col freno. E coloro che camminano col freno sono i più dotati, i più capaci o meritevoli. Una teoria la cui applicazione comporta che in Italia si ac-



cetti di rompere l'appiattimento che c'è in generale per affermare il criterio del merito e della concorrenza. Purtroppo abbiamo un sistema che premia la mediocrità e non vedo la possibilità, nel breve periodo, di avere vivai anche in Italia.

**Si dovrà pure cominciare a cambiare il sistema. Da dove comincerrebbe?**

Guardi, io penso che la prima cosa da fare è che i poteri pubblici, e cioè il Parlamento, il governo e anche la pubblica amministrazione comincino ad adottare uno stile e idee più moderno e corrispondenti ai bisogni di oggi. Per una nuova classe dirigente ci vuole più tempo. Intanto sarebbe importante che coloro che ci governano dichiarassero un po' meno e facessero di più. Dovrebbero far tesoro del modo di lavorare di Ciampi e del modo di lavorare della Banca d'Italia.

**In che senso, professore?**  
Le faccio un esempio che potrà sembrarle piccolo (ma lo stile di governo è fatto anche di piccole cose). La Banca d'Italia, ogni volta che interviene su una questione, prepara un documento su cui raccoglie le opinioni di tecnici ed esperti e quando arriva alla decisione, è pronta ad attuarla.



Ansa e Ettore Ferrari/Effigie

Perché il governo non fa allo stesso modo? Secondo esempio. La Banca d'Italia ha un ufficio studi, una «think-tank», perché anche lo Stato italiano non deve avere una sua «riserva di pensiero»? In Inghilterra la prima cosa che fu fatta nel dopoguerra fu la creazione del Central policy review staff, cioè lo staff centrale per rivedere le politiche del governo. Pensi che anche in Italia abbiamo un organismo di questo tipo. La legge del 1988 sulla riforma della Presidenza del consiglio prevede qualcosa di analogo, ma non mi risulta che sia stato attivato dai governi successivi a quello di De Mita. Ho fatto solo due piccoli esempi su ciò che possiamo cominciare a fare domani.

**Considerando che molta corruzione si è annidata nelle aziende dello Stato o a partecipazione, c'è chi ritiene che le privatizzazioni possano essere un buon antidoto. Lei che ne pensa?**

Le privatizzazioni in Italia possono servire non tanto per le risorse che portano nelle casse dello Stato, quanto per le tentazioni che evitano. Qualunque classe dirigente in Italia corre il rischio di rimanere prigioniera delle tentazioni provocate dalla «mano pubblica» e dall'eccesso di pote-

re del governo nell'economia. Le privatizzazioni servono ad allontanare l'economia dalla politica. Vanno fatte, quindi, e nel modo giusto. Come lei ricorderà molte privatizzazioni sono di facciata passano un'impresa un'impresa da una mano ad un'altra sempre controllata dallo Stato. Una operazione di maquillage.

**Non sarà che è sbagliato l'approccio al problema. Che si è considerato Tangentopoli una deviazione momentanea, mentre invece è una grave patologia i cui sintomi stanno proprio in quella che lei definisce la «tentazione»?**

Non c'è dubbio che la mano pubblica, lo Stato imprenditore costituisce una anomalia strutturale. Essa si è affacciata, agli inizi del secolo, per i grandi monopoli, poi per l'impresa manifatturiera. Ora per i grandi monopoli, mi riferisco all'Enel, alle Poste etc, non ha più ragione d'essere. Siamo nella Comunità europea che ci costringe a non avere più monopoli, i cosiddetti diritti esclusivi o speciali. Per l'impresa manifatturiera che si presenta nella presenza della mano pubblica sono ancora minori. L'acciaio lo può produrre anche il privato. A questo punto si dovrebbe liquidare tutto il sistema che ancora esiste delle

partecipazioni statali e avere una privatizzazione autentica. Ciampi ha ridato loro un certo ritmo, ma fino ad ora le privatizzazioni hanno proceduto troppo a rilento.

**C'è chi sostiene che accelerando lo Stato potrebbe perdersi...**

Può darsi, ma in base al criterio che le ho espresso, secondo cui le privatizzazioni non servono tanto per guadagnare quanto per evitare le tentazioni, credo che se anche si vendessero le imprese pubbliche ad una quota inferiore al loro valore, come è avvenuto in Inghilterra, ci sarebbe un altro ritorno che consiste nel vantaggio, per chi governa, di sbarazzarsi di un peso enorme (pensi solo alla questione delle nomine) e di potere governare sul serio. Vede, questa vicenda di Pacini Battaglia cosa ha rivelato in fondo? Ha rivelato che in questa bassa cucina delle nomine sguazzano i «brasseurs d'affaire». Non si debbono eliminare i «brasseurs d'affaire», occorre eliminare semplicemente gli affari di Stato. Questi costituiscono un vasto dominio pubblico nel quale si infilano interessi privati. Il modo per evitare tutto ciò è quello di eliminare il dominio pubblico.

## L'ARTICOLO

## Noi occidentali stiamo diventando i Necci del mondo

SANDRO VERONESI

SULLA PRESUNTA dichiarazione di Lorenzo Necci, secondo la quale dei venti milioni al mese che gli passava Pacini Battaglia lui aveva bisogno, si sono letti molti commenti, tra i quali ha spiccato, secondo me, per lucidità, quello di Michele Serra su questo giornale. Ed è proprio prendendo spunto da quel suo commento che vorrei fare alcune osservazioni, o meglio vorrei *ritrarle*, visto che si tratta di un argomento sul quale sono già intervenuto diverse volte. Dunque, dice Serra, il fatto che anche un alto dirigente pagato un miliardo l'anno si ritrovi a «sfidare la rovina» non per delirio di onnipotenza o per semplice disonestà, ma per bisogno, significa che la situazione è seria. E si chiede: esiste un limite al legittimo desiderio di migliorare la propria condizione? Ecco, ho molto apprezzato il fatto che Serra abbia posto l'accento sull'aspetto generale della questione, anziché scatenare il proprio talento satirico su Necci e sulla spudoratezza, che pure non passa inosservata, di una dichiarazione come la sua: perché io non ho difficoltà a credere che Necci avesse realmente bisogno di quel denaro, e se così è il problema non si circoscrive ai reati che egli può avere commesso per soddisfarlo, sui quali è al lavoro la magistratura, ma si estende al sistema che quei bisogni ha generato. Ciò che Serra ha chiamato «virus dell'insoddisfazione», e che io chiamo, da un po' di tempo, «cultura dell'infelicità». Il fatto è che noi tutti, senza eccezioni né distinzioni di censo, siamo educati e fomentati a consumare beni sempre oltre il limite delle nostre possibilità: e il problema è che anche questo avviene per bisogno, perché solo così il sistema può sopravvivere. Se tutti noi, infatti, fossimo in grado di concepire un limite soddisfacente per il nostro benessere, e soprattutto di rispettarlo una volta che lo si è raggiunto, finiremmo per lavorare e consumare e spendere molto ma molto meno: non saremmo così esposti al tracollo finanziario, a quello fisico o a quello morale; lasceremmo più spazio a chi il lavoro non ce l'ha; avremmo comunque molto più di quanto è strettamente necessario per sopravvivere e alla fine, compatibilmente con le nostre vicende private, potremmo benissimo essere felici. Senonché questo scenario, da un punto di vista economico, è improponibile. Esso significherebbe una recessione talmente pesante da far saltare non solo Maastricht, ma la nostra stessa identità di paese cosiddetto evoluto. La nostra infelicità, di natura tutta materiale, è necessaria al sistema per andare avanti, perché esso, così com'è strutturato, non può permettersi il lusso di elimi-

naria.

Ecco, io credo che tra le tante cose urgenti che devono essere affrontate questa sia l'emergenza principale: perché «questo è il vero punto» noi non abbiamo il diritto di essere infelici per questioni di reddito. Non solo Necci col suo miliardo l'anno, ma tutti, anche chi in un anno guadagna quanto Necci è accusato di aver percepito illegalmente ogni mese dal suo presunto corrotto, non possiamo permetterci quest'insoddisfazione, poiché il sistema che la genera costa un prezzo altissimo per il resto del mondo. E nessuna etica, davvero, può accettare il fatto che affamare quattro quinti dell'umanità, sottraendole risorse, valori e opportunità di sviluppo autonomo, serva solo ad affogare nell'insoddisfazione. Un problema del genere, come è ovvio, non può essere risolto individualmente, e perciò è ingiusto accollare al singolo la responsabilità etica della sua personale insoddisfazione. A lui è doveroso accollare quella giuridica degli atti che compie per lenirla, ma è evidente che non spetta a lui costruire l'alternativa a quella disperata catena di Sant'Antonio cui il nostro capitalismo si è ridotto.

E POICHÉ la politica non è solo computeria, è al parlamento e al Governo che spetta rendersi conto di questa emergenza culturale, tra un'emergenza economica e l'altra, e cercare di porvi rimedio. In questo senso, per esempio, continua a sembrarmi sbagliato incoraggiare e spremere al massimo, anche per nobili fini, la paranoica propensione del nostro popolo per giochi e lotterie: essa andrebbe, al contrario, scoraggiata, perché è fondata su un presupposto («se vinessi un miliardo risolverei di colpo tutti i miei problemi») che non soltanto è sbagliato, come dimostra Lorenzo Necci, ma che è immorale. Perché quasi tutti i problemi che abbiamo ce li siamo inventati di sana pianta, avendo reso necessari, per il benessere dei singoli e per la sopravvivenza del sistema, beni e consumi che non lo sono affatto: e se in cinquantanove milioni sentiamo la tentazione d'indignarci per la facoltosa insoddisfazione di Lorenzo Necci, sarà bene non dimenticare che in quattro miliardi e più potrebbero indignarsi per la nostra, che ci pare tanto più giustificata. Mi sbaglierò, ma ho la sensazione di non essere il solo a percepire questa aberrazione e a non sapere cosa fare. Il che, dal punto di vista etico, aggrava ulteriormente la situazione: perché come non abbiamo il diritto di sentirci infelici, non lo abbiamo nemmeno di sentirci impotenti. Dominiamo il mondo, maledizione.

## DALLA PRIMA PAGINA

## Più vicini a Maastricht

L'entrata in Europa, verrà, crediamo, dall'accordo sull'occupazione raggiunto ieri. Non c'è, certo, un rapporto di scambio tra le misure per la legge Finanziaria e le misure per l'occupazione. E però l'intesa con i sindacati e gli altri partners sociali sul secondo punto aiuta anche la discussione su rigore ed equità. L'errore è stato semmai quello di aver fatto passare nel senso comune, l'idea che veniva varato non un piano del lavoro, bensì un piano del mercato del lavoro. Le regole, sia pur precisate e limitate, di una nuova flessibilità sono importanti, ma non possono rappresentare il motore di un «new deal» per l'occupazione meridionale. Ora però è più facile dare nuovo slancio alla sfida del lavoro, facendo leva sulle 86 cartelle dell'intesa e, soprattutto, cominciando a metterla in opera. Le prime risposte su questo tema vengono anche incontro alle proposte della ministra Livia Turco. Quelle relative alla esigenza di non difendere solo anziani ed occupati, ma anche giovani e disoccupati, bambini e famiglie povere, esclusi. Uno scambio tra generazioni. Le stesse misure di cui si parla e si discute per la nuova Finanzia-

ria, relative ad ipotetici contributi di solidarietà, acquisterebbero un altro valore se finalizzate a quel primo gomito da dipanare: il gomito del lavoro che non c'è. E da qui sarebbe importante ripartire anche per parlare a quell'Europa che sembra aver lasciato nel dimenticatoio le linee tratteggiate dal piano Delors.

L'auspicio compromesso di Palazzo Chigi, questa mattina, avrebbe anche un buon significato per un'antica categoria di lavoratori salariati, i metalmeccanici, alla vigilia di uno sciopero generale proclamato per rivendicare l'attuazione dell'accordo del 23 luglio 1993. Non c'è bisogno di caricare la loro vicenda di altri significati oltre quelli grandi che ha. Sono in lotta per far rispettare agli imprenditori del settore quanto pattuito, cioè un recupero delle perdite salariali dovute al fenomeno inflazionistico. La constatazione che i diversi protagonisti del governo di centro-sinistra hanno imboccato insieme la strada del rigore e dell'equità per la nuova legge Finanziaria, non può che essere loro di aiuto. Noi su questo puntiamo. [Bruno Ugolini]

## LA FRASE



Antonio Di Pietro

**Fai al prossimo tuo tutto quello che il prossimo tuo fa a se stesso e assumi un'aria simpatica.**

George Ade

## l'Unità

Direttore responsabile: Giuseppe Caldarola  
Condirettore: Piero Saracchetti  
Direttore editoriale: Antonio Zollo  
Vicedirettore: Marco Demarco (vicario)  
Giancarlo Rossetti  
Redattore capo centrale: Luciano Fontana  
Pietro Spataro (Unità 2)

"L'Arca Società Editrice de l'Unità S.p.a."

Presidente: Giovanni Latorza  
Consiglio d'Amministrazione:  
Eliabetta Di Priaco, Marco Predà,  
Giovanni Latorza, Silvana Marchini,  
Alessandro Matteucci, Jenzo Mecca, Alfredo Medici, Gemaro Mola,  
Claudio Mantado, Ignazio Ravasi,  
Francesco Riccio, Gianluigi Serafini, Antonio Zollo

Consiglieri delegati:  
Alessandro Matteucci, Antonio Zollo  
Direttore generale:  
Nedo Anzicetti

Direzione, redazione, amministrazione:  
00187 Roma, Via dei Due Macelli 23 13  
tel. 06 699961, telex 613461, fax 06 678355  
20124 Milano, via F. Casati 32, tel. 02 67721

Quotidiano del Pds

Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555



Certificato n. 2948 del 14/12/1995